

In appello il boss Giacomo Spartà condannato a 26 anni di reclusione

Ventuno anni di carcere. Una lieve riduzione, quattro anni rispetto alla condanna di primo grado. In ogni caso una pena esemplare per due omicidi di cui è ritenuto vero e proprio «istigatore».

Si è chiuso nella tarda mattinata di ieri il processo d'appello a carico del boss della zona sud Giacomo Spartà, che è accusato di aver partecipato a due episodi di lupara bianca che risalgono al '92. Si tratta in pratica di uno stralcio dell'Operazione Faida (che vide contrapposti i clan Pellegrino e Vitale a S. Margherita nei primi anni '90), per la morte di Antonino Mascinà e Paolo Durante. Due omicidi per i quali è stato chiamato in causa dalle dichiarazioni dei collaboratori Sebastiano Ferrara e Francesco Amato, e anche dall'ex boss Luigi Sparacio.

Secondo quanto dichiarò nel '95 l'ex "re" del Cep, oggi pentito, Sebastiano Ferrara, Mascinà e Durante furono assoldati all'epoca da Nicola Vitale per rendere la vita difficile ai firatelli Pellegrino, che volevano avere il predominio della zona di S. Margherita: Mascinà cadde in una trappola il 17 settembre del 1992: gli fu dato appuntamento nella piazza di S. Stefano Medio, dove incontrò Giuseppe Pellegrino e Marcellino Freni, che lo avrebbero ucciso con un colpo di pistola alla testa dopo averlo trasportato a forza sul greto del Torrente S. Filippo (secondo quanto ha riferito il pentito Zoccoli avrebbe fatto da "esca" Sparta). Due giorni dopo Paolo Durante ignaro della morte dell'amico, accettò l'invito di Marcellino Freni e Giacomo Spartà di andare a bere qualcosa in un bar del centro. Prima però tutti e tre passarono dal villaggio Cep, dove due sicari, vicino alle stalle di Ferrara, presero in consegna il giovane e lo giustiziarono con un colpo di pistola alla nuca. Poi seppellirono il corpo. Proprio nel '95, sulla scorta delle dichiarazioni di Ferrara, si organizzò una campagna di scavi per tentare di ritrovare i due corpi, ma non si giunse ad alcun risultato: non vennero mai ritrovati.

In primo grado Spartà fu condannato a trent'anni di reclusione. L'accusa venne sostenuta dal sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Rosa Raffa, che al termine della sua requisitoria chiese per lui la reclusione a trent'anni di carcere, pena che fu poi irrogata dalla corte d'assise.

La conferma della condanna inflitta in primo grado anche in appello, venne invece richiesta il 18 novembre 2003 dal sostituto procuratore generale Marcello Minasi, che insistette sul ruolo di "istigatore" svolto da Spartà in questa vicenda, con la contestazione del cosiddetto "concorso morale" nei due omicidi. Nel corso dei processi di primo e secondo grado le tesi difensive sono state sostenute dagli avvocati Giuseppe Amendolia e Giuseppe Carrabba, che hanno sempre evidenziato le «evidenti contraddizioni» che esistono nel processo.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS